

## XV.

Donde nacquero le leggende intorno a Silvestro II. - Le principali leggende: a) avidità del sapere; b) vizio del giuoco; c) amore. - Leggenda del pontificato. - I tesori di Ottaviano Augusto. - Leggenda della sua morte. - Leggenda della sua tomba . . . pag. 82

## XVI.

Come nascono le leggende. - Quando nacquero quelle di Gerberto. - Il poema di Adalberone. - Parallelo con la leggenda su Gregorio VII di Benone tedesco. - Tempi assai propizi. - Ademaro di Cabanes. - Ugo di Flavigny. - Sigisberto di Gembloux. - Orderico Vital. - Altre leggende: il tesoro di Ottaviano. - La testa parlante. - Riscontri con leggende anteriori e posteriori . . . . . pag. 86

## XVII.

La leggenda declina - devia da Silvestro a Celestino - da Celestino a Stefano - da Stefano ad un pontefice anonimo. - Dura ancora nel Concilio di Basilea. - La verità rivendicata. - Alfonso Chacon. - Centurio di Magdeburgo. - Baronio e Bellarmino. - Naudé e Bzowio. - Conclusione . . . . . pag. 96

## IMPRIMATUR:

Fr. ALBERTUS LEYDI, O. P., S. P. Ap. Magister.

## IMPRIMATUR:

JOSEPHUS CREPETELLI, Patr. Constant., Vicesgerens.

N. 60

(SERIE SESTA)

FEDE E SCIENZA

LA GIOVINEZZA

DI

NICCOLÒ TOMMASEO

CENNI RACCOLTI

DA

GIULIO SALVADORI



ROMA

FEDERICO PUSTET

1909.

## Biblioteca Fede e Scienza.

La biblioteca FEDE E SCIENZA, incoraggiata dal plauso universale, segue la strada tracciata or sono sei anni e chiude la *sesta* serie per incominciare subito la *settima*.

I suoi volumetti vanno già per le mani di tutti e da ogni parte sono giunti elogi per la sincerità della dottrina e per la santità dello scopo preffissosi.

La *sesta* serie che ora si completa contiene volumi importanti, tutti di grande attualità. Importantissimi sono p. es. i due volumi del P. Savio su Papa Liberio quello del Puccini, l'altro dello Zampini, del Salvadori su Nicolò Tommaseo, due del compianto prof. Fabani, uno del prof. Donato, ed uno del prof. O. Marucchi.

La *settima* serie avrà principio con due importantissimi volumi del ch. prof. comm. Tuccimei e seguirà con un lavoro del pr. Montresor, altro del dott. Mioni su Cristo e Budda, ecc.

Per coloro che volessero collaborare alla biblioteca FEDE E SCIENZA e per chi vuole interessarsi ai suoi volumetti, riportiamo qui sotto il suo

### Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza - Studi apologetici per l'ora presente.*
2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano instruarsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.
3. Scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della *Scienza vera* e la ragione non contradicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.
4. Gli argomenti trattati possono quindi essere i più vari e interessanti.
5. Ogni argomento deve essere trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.
6. Ogni volume comprenderà dalle 80 alle 100 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.
7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.
8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,50 per l'Italia e L. 8 per l'estero, franca di porto.

### Volumi pubblicati:

1. MOLINI dott. G.: Il Cristianesimo e le grandi questioni moderne. *II ediz.*
2. ZAMPINI dott. G. M.: Il buon seme del Vangelo nel terreno della Fede.
3. PUCCINI dott. d. ROBERTO: La scienza e il libero arbitrio.
- 4-5. FABANI dott. d. CARLO: Dogma ed Evolucionismo.
6. BATTAINI prof. d. DOMENICO: Il Papato nella Civiltà e nelle Lettere.
- 7-8-9. ROSSI DA LUCCA prof. LUIGI: Del verace conoscimento di Dio.
10. ROBERTI P. G. M.: Il Culto esterno della Chiesa Cattolica.
- 11-12. ANTONELLI prof. G.: Lo Spirritismo. 2 volumi con illustrazioni. *II ediz.*
13. FABANI dott. d. CARLO: L'abitabilità dei mondi.
14. SAVIO prof. d. CARLO FEDELE: Positivismo e volontà.
- 15-16. PUCCINI prof. d. ROBERTO: Il Socialismo in pratica.
17. ZAMPINI dott. G. M.: Il buon seme del Vangelo tra le spine della critica.
18. CARTONO dott. AL.: S. Francesco d'Assisi e la democrazia cristiana.
19. MARUCCHI comm. O.: Le Catacombe ed il Protestantismo.
20. BATTAINI dott. DOMENICO: Il Cristianesimo e le scienze storico-filosofiche.

Serie prima.  
Serie seconda.

## FEDE E SCIENZA

(SERIE SESTA)

### LA GIOVINEZZA

DI

## NICCOLÒ TOMMASEO

CENNI RACCOLTI

DA

GIULIO SALVADORI



ROMA

FEDERICO PUSTET

1909

IMPRIMATUR.

FR. ALBERTUS LEFIDI, O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR:

IOSEPHUS CRIPPELLI, Patr. Constant., Vicariorum.

A MIA MADRE

CHE SEPPE EDUCAR NOI SUOI FIGLI

AMANDO E SOFFRENDO

FORTE E PERSEVERANTE

IN DIO

FELICE

PERCHÈ NELLA VITA E NELLA MORTE

DÈTTE LA SUA TESTIMONIANZA

ALLA VERITÀ.



*Ho scritto questo ricordo della giovinezza di Niccolò Tommaseo, lasciando che l'uomo e lo scrittore si manifestasse da sè, per le notizie e le confessioni raccolte o sparse ne' suoi libri, ordinate secondo l'ordine della vita.*

*Questo modo, da me scelto spontaneamente, per esser unico degno della sincerità di tale scrittore, m'è stato, come consiglio dato dal figlio di lui Girolamo a chi ne scrivea, confermato poi dalla unica erede e custode della memoria e dei ricordi di lui, la Madre Suor Chiara Francesca Tommaseo: la quale s'è degnata dare un'occhiata a queste pagine e ha dimostrato non averle sgradite. Ed Essa voglia ora accettare una mia parola di riconoscenza, con la quale mi pare attestare la gratitudine che sento, di quanto ho ricevuto, per l'educazione della mente, dalle parole del padre suo.*

---



I.

« lo sarei ora mercante », scriveva il Tommaseo di 36 anni a Parigi nelle *Memorie poetiche*<sup>1</sup>, « se mio zio non credeva discernere in me un ingegno privilegiato agli oziosi esercizi e al meditato dolore »; cioè agli studj classici e alla poesia. Questo zio paterno, Antonio, « morto sul fiore degli anni, scrittore eletto, ingegno puro, anima verginale »<sup>2</sup> era un frate francescano « caro e venerato » al figlio di Girolamo e di Caterina, che gli fece amare il latino e lo « martoriò co' suoi latinucci »<sup>3</sup>, e dalla professione del padre l'attrasse e avviò agli studj: sicchè l'uomo nell'età che ho detto potea riconoscere che al severo amore di questo suo zio doveva le più forti consolazioni che avevano colorato la sua squallida vita.

Di famiglia il cui nome italiano dice il vincolo che la stringeva all'Italia, vincolo di sangue

<sup>1</sup> Pag. 76. Cito dall'edizione di Venezia del 1838, rimandando solo alle pagine, e avverto che tutti di questo libro sono i passi contrassegnati con virgolette senza indicarne la provenienza.

<sup>2</sup> Nell'opera: *Educazione e ammaestramento del popolo e della nazione italiana. Auguri di N. T.*, Torino e Napoli, Un. Tipogr. edit., 1871, pag. 124.

<sup>3</sup> Pag. 1.

« di religione e di civiltà », per cui nel secolo decimo settimo ad un Tommaseo « un gentiluomo de Tiepolo scriveva famigliaramente, come a compare », Venezia lo riconobbe suo cittadino; « memore fors'anche delle famiglie dalmatiche consorti a lei sin da tempi antichissimi; fra le quali sono commemorabili i Polo, gli antenati del celebre viaggiatore, venuti da Sebenico sua patria ». « Più rami ce n'era; e tutti pare riconoscessero la loro origine dall'isola della Brazza; la cui sterilità è resa fruttifera dalla laboriosa parsimonia, e dalla navigazione, operosa dianzi anco in mari lontani e con grossi legni; seminata di terricciole senz'alcuna città: il che giovava a serbare per tutto con la costumatezza la dignità e la modestia, e moltiplicava il numero dei gentiluomini, un po' litigiosi ma non prepotenti »<sup>1</sup>. Né, quantunque si sentisse italiano, e al suo casato, testimonianza dell'origine e della storia di sua famiglia, rivendicasse la forma italiana, « col nome slavo avrebbe maggiormente in più occasioni soccorso, egli non ricco, i poverelli del contado di Sebenico del rito latino e del greco; nè scritto in cinque lingue, più di quanto fece, ad onore dei popoli slavi: basterebbero i suoi studi sulla sapienza nascosta nelle radici della lingua di Serbia raffrontata con quella delle lingue più colte e più famose del mondo; la traduzione degl' illirici canti nell'idioma italiano e alcuni nel greco, da lui dottamente interpretati com'egli solo sapeva; le pagine sublimi per ispirazione ed affetto dal titolo « Iskriche » (Scintille) ben a ragione giudicate da Costantino

<sup>1</sup> *Il serio nel faceto, Scritti varii di N. T., Firenze, Lemonnier, 1868; pag. 250 segg.*

Vojnovich « treni faticidi che non poterono essere ancora superati dagli Slavi »<sup>1</sup>.

Nato da Girolamo Tommaseo e da Caterina Chevessich, era e si sentiva italiano, « perchè nato da veneti, perchè la sua prima lingua fu l'italiana, e perchè il padre di sua nonna paterna era venuto in Dalmazia dalle valli di Bergamo »<sup>2</sup>; e l'amore per Venezia italiana aveva ereditato dal popolo dalmata, che « amò i gentiluomini veneziani, non per la loro sapienza civile, ma per crederli buoni verso di lei »<sup>3</sup>. Ma nelle sue vene era anche del sangue slavo: e più tardi ricordava l'illirico, « ricca e soave e poetica lingua », quantunque bambino non ne sentisse le bellezze e non curasse d'apprenderla bene; e la generosità di quel sangue difendeva con parole che sembrano un inno. « Slavo sangue anche a me batte in cuore; e le glorie della gente slava desidero, i falli compiangio »<sup>4</sup>.

Dalla madre riconosceva « quel poco di bene che era in lui », anche la poesia, poichè essa gli aveva « insegnato ad amare Dio »<sup>5</sup>: e nella matura virilità sentiva « rimorso, di non avere in prima saputo, e poi potuto, rimemore, con dimostrazioni presenti e a lei note, di venerazione e di gratitudine, la sua tenerezza »<sup>6</sup>. E Caterina fu

<sup>1</sup> PAOLO MAZZOLENI, *Di N. T. e del suo cognome*, Zara, Tip. Artale, 1908 (estratto dal *Dalmata*, n. 65).

<sup>2</sup> *Il primo esilio di N. T.*, Lettere di lui a Cesare Cantù raccolte e illustrate da Ettore Verga, Milano, Cogliati, 1904, pag. 134. Cfr. *Il serio nel faceto*, loc. cit.

<sup>3</sup> *Esercizi letterarii*, Firenze, Lemonnier, 1869, col. 419.

<sup>4</sup> *La Donna*, Milano, Agnelli, 1872, pag. 335.

<sup>5</sup> Pag. 269.

<sup>6</sup> *Il secondo esilio*, Milano, Sanvito, 1862, t. 1, pagina 192.

veramente donna e madre, forte di preghiere e di lagrime, che aveva puro il sorriso e pio il dolore; a cui la vita fu prima nel consorzio col buon marito serenamente lieta, poi amareggiata dalla morte d'un figlio, dalla lontananza dell'altro, dall'infermità nella vedovanza e nella vecchiezza solitaria.

Così « gli affetti domestici e le tradizioni degli amori e de' dolori e delle gioie (i dolori segnatamente, che più frequenti erano e più memorabili) di ciascuno de' suoi, e gli esempi della virtù loro, uguale, serena, inconscia di sé, lo educavano ». E « più d'ogni cosa lo educava schietto, presente, sgombro di dubbi e di paure, il sentimento di Dio, attemperato alla sua parvola intelligenza da due soavi e sublimi immagini: Gesù Cristo e Maria »<sup>1</sup>.

« Qui », nota Cesare Guasti<sup>2</sup>, « abbiamo quasi in germe l'ingegno del Tommaseo e l'animo: il quale ad altre memorie si veniva ispirando e d'altri affetti legando all'Italia. I Dalmati combattenti per la Croce e per san Marco, combattenti per le proprie case e famiglie, martiri e cittadini, « segnavano col sangue l'ultima linea di confine che più s'inoltra nella terra tenuta dagli infedeli »: mentre da quella parte sporgendosi Dalmazia alla Grecia, « con amore non vano

<sup>1</sup> Pag. 2.

<sup>2</sup> Nella bella commemorazione che di lui fece all'Accademia della Crusca il 6 settembre 1874: dove però al primo tratto che ritrae S. Girolamo ne ho messi insieme altri, specialmente dallo scritto di *San Girolamo e della sua patria* (Esercizi citati, col. 410 segg.) e dal proemio alle *Lettere di S. Caterina da Siena*, Firenze, Barbera, 1860, pag. LXXXIII.

accoglieva in sé l'ellenica arguzia e finezza ». Dalmata quel Marino martire, che primo abitò le solitudini del Titano e diede il nome alla Repubblica che Italia serba come cimelio di regio museo; dalmata Girolamo semplice prete, in cui il Tommaseo vide un riflesso della propria natura scrivendo: « indole affettuosa insieme ed acre, sdegnosa e schietta, tra mesta e serena; in cui. come suole nelle anime forti, i sensi severi s'alternano e si congiungono ai delicati; filologo artista; erudito che aveva un cuore e una mente; che capi, compati, provvide di pietosi ammaestramenti la donna; Girolamo, dalmata d'origine e di cuore, romano di linguaggio e di sentimento, romito e cittadino del mondo ». E di Girolamo ritrasse poi fin nello stile; copiò (se a me sia lecito dirlo) i difetti ».

« Sui nov'anni entrò a studiare quella che chiamano retorica in un seminario aperto anco a' secolari » a Spalato. Quel seminario, che nel penultimo decennio del secolo XVIII ebbe scolaro il zacinto Niccolò Foscolo, noto al mondo col nome di Ugo, diede a Niccolò Tommaseo un maestro vicentino, Bernardino Bicego, che « sapeva negli allievi ispirare emulazione senz'astio, innamorarli del bello, segnatamente in uno de' suoi più compiuti esemplari, Virgilio; che insegnava (rara cosa) a discernere negli scrittori i difetti da' pregi; che con certa acrimonia temperata di gioivialità appiacevoliva lo studio; e stimolando gl'ingegni affrenava; che, avverso com'era alla dominazione francese, istillava nei giovani il rispetto all'antico e al natio, lo schietto amore del vero pericoloso, il dispetto d'ogni grandezza invaditrice ». A questo vicentino egli dovè la sua infanzia virgiliana;

onde Virgilio gli fu, dopo sua madre, secondo maestro di poesia, « insegnandogli a esprimere pensatamente l'affetto »<sup>1</sup>.

Tuttavia la scuola del Bicego non bastò a compensargli le tristezze del collegio. « Tre anni durò la retorica, tutti e tre solitari nella comune convivenza, amari per affetti compressi, per angherie patite, per invidiucce di colleghi, per sonni brevi, per triste cibo, per dolori corporei piccoli ma pungenti ».

« E pure incominciava a parlarmi », soggiunge, « la bellezza delle cose di fuori; e quando, seduto al sereno e caldo sol di febbrajo, gli occhi miei chini a terra vedevano il dolce raggio frangersi in gai colori, l'anima raggiava a quel sole di queta gioia, che tuttavia si rinnova ne' miei pensieri. E m'è dolcezza tuttavia memorabile il mormorare della fresc'acqua fuggente al mare vicino, e tra l'erbe che, piegate, si specchiavano in quella, ad ora ed ora velando le poche spume con la bruna verdura »<sup>2</sup>. E in tarda età gli risonavano armoniose nel cuore le lodi al Redentore risorto dalla sequenza di Pasqua, *Victimae paschali*; « parole ch'egli udiva adolescente cantate da voci soavi al suono dell'organo... e che in quel di facevano lieto a lui il mesto duomo di Spalato, già tempio di Giove »<sup>3</sup>.

Fuori del collegio, varie impressioni e vicende di famiglia lo distrassero e l'occuparono, fanciullo di dodici anni taciturno e selvaggio, ma non insensibile: e principalmente poterono in lui i dolori di sua madre, e l'affetto della sorella sua

<sup>1</sup> Pag. 269.

<sup>2</sup> Pag. 3.

<sup>3</sup> *Esercizi letterarii*, col. 460.

sola compagna, cara a lui per unanime sentire e per la serena mestizia che ingentiliva la semplice anima sua. « Con lei coglier erbe odorose in un orticino fuor di porta, con lei gioire del primo sbocciar d'una rosa, del primo biancheggiare d'un mandorlo; con lei e con nostra madre passeggiare sull'alba la state per l'inameno paese, ma bello del cielo purissimo e de' liberi soli. Una gita nella Dalmazia montana dove tra l'arido de' monti ignudi s'offrono ad ora ad ora pianure ridenti di lieta ubertà; e la veduta del confine ottomano », di quel confine segnato col sangue, « mi giovò qualche poco »<sup>1</sup>.

Di quest'amata sorella (che poi si maritò in Banchetti e, rimasta vedova, morì nel 76) il più bel ricordo è in queste parole d'una lettera che la figliuola di Niccolò, Caterina, che preso nel 79 l'abito francescano porta ora il nome di suor Chiara Francesca, scrisse in proposito a Ettore Verga: « Essa fu donna d'animo così dolce ed affettuoso, d'una così modesta, saggia, dignitosa semplicità, d'una carità così universale, da essere il vero tipo della matrona cristiana. Delle parole che il di lei fratello scriveva »:

i poveri  
Tua nel Signor famiglia,  
A cui tu vivi unanime  
Madre e sorella e figlia,

nel nostro viaggio a Sebenico abbiamo avuto la spiegazione. Dapprima non capivamo come, per un gran pezzo, mezzo pollo soltanto venisse sempre in tavola, non capivamo come tanta carne desse

<sup>1</sup> Pag. 6.

<sup>2</sup> *Primo esilio*, pag. 96.

<sup>3</sup> A pag. 115 delle *Poesie*.



un brodo così leggero, come al frequentissimo suonar di campanello s'affacciava quasi sempre la nostra buona zia. Poi si capì essere il timore che la servitù si stancasse della processione di pentolini che le donne portavano chiedendo un po' di brodo, delle boccettine da riempirsi d'olio; poi si seppe che il mezzo solo andava ogni giorno da un operaio convalescente dal vaiuolo, la cui famiglia ella sovveniva anche altrimenti. E queste continue carità ella non faceva per vanità o per mania, ma con cristiana saggezza, non detraendo nulla alla necessità e al decoro della famiglia, solo privando sé stessa di quei lussi e passatempo che la sua condizione le avrebbe pure permessi. Vita in realtà innocente e santa...

In casa continuò gli studi: il corso che allora si diceva filosofia (con un po' di fisica, d'algebra, di geometria); quella filosofia che non gli piaceva e pur l'attirava « per l'amore di conoscere, con quell'austero diletto misto di ribrezzo, che ti fa sentire e l'accresce la vita ». Del resto, « di libri nuovi nulla, nulla delle cose del mondo, del consorzio umano pochissimo: tutta la vita raccolta nelle pratiche di cristiano, nel corso di filosofia e in Virgilio »<sup>1</sup>. E intanto osava scrivere qualcosetta, anche d'argomento filosofico; ma il più di sacro.

Chi « dirigeva e confortava i suoi studi » era allora Filippo Bordini: il quale lo « addestrò a quell'esercizio che fa gli scrittori, la lima ». « La prima mia guida diceva che *correggere* è *aggiungere*; la seconda che *correggere* è *mutare*; io poi appresi da me che *correggere* è *cancellare*.

<sup>1</sup> Pagg. 4-5.

Ma la seconda guida », il Bordini, « additandomi là dov'io avevo colto giusto e là dove sbagliato, lodando con affetto, censurando con pazienza, facendomi mutare le dieci volte e più la medesima strofa, mi diede a presentare come dell'arte dello scrivere la virtù sia la condizione principale, la quale, siccome ispira i degni concetti, così ci aiuta a vincere le difficoltà dello esprimerli degnamente. Imparai allora ad essere malcontento di me, modestia orgogliosa e tuttavia lontana dalla vera umiltà; ma pur salutare »<sup>1</sup>.

Aveva quattordici anni, quando lo zio francese lo chiamò a Roma: nè egli più lo rivide. Dei libri lasciati da lui, uno, « un librettaccio stracciato, di vecchia stampa, senza titolo, senza nome d'autore », ma che in capo a ogni faccia diceva *Simboli trasportati al morale*, destò una disposizione propria dell'ingegno suo, a trovar la corrispondenza tra le cose sensibili e le spirituali. « Scoperta », egli dice, « memorabile a me, che tanto debbo forse al Bartoli, quanto ne' primi anni a Virgilio e al Rousseau poi »<sup>2</sup>.

## II.

Era dunque oramai adolescente, nè sapeva far altro che scrivere versi latini; quando, a Zara, sentendo arringare avvocati, s'invaghi di studiar legge. Di qui l'occasione a venire in Italia, di dove un tempo era passato in Dalmazia il suo bisnonno. Quando s'imbarcò per l'Italia, un anno dopo, la sua via era segnata. « Me n'andavo per

<sup>1</sup> Pagg. 7 e 8.

<sup>2</sup> Pag. 8.

istudiar legge », egli dice, « ma già le aringhe pubbliche (le quali sole me ne avevano involgiato) erano smesse; già la mente avveza a nutrirsi non d'altro che di miele pimplèo e di pappa rettorica; già l'amore dell'Italia m'aveva vinto. Sin da quel punto era facile prevedere che ritornare in Dalmazia a far l'avvocato io non avrei potuto senza un miracolo di virtù. Gli era mio destino oramai scrivere e scrivere e scrivere, vivere per iscrivere; e scrivere talvolta per vivere: era mio destino non avere più nè famiglia nè patria nè sede certa nè domani sicuro; portare le pene e de' non miei sbagli e de' falli miei; venire a forza d'errori e di dolori, e di sacrifici non senza merito, raddrizzando da me il mio cammino, cercando alla mia vita uno scopo, al mio pellegrinaggio una missione; e trovarla e accettarla con gioia tra rassegnata ed orgogliosa, come l'unica espiazione del passato, come l'unica porta dell'avvenire, come soave e severa necessità »<sup>1</sup>. E che cosa sia trovarsi da un primo eccesso negli studj obbligati a una vita tutta intellettuale e vedere accanto a sè campi di lavoro più reale e fecondo, e attendere il pane dagli scritti e in essi mettere l'anima; lo sanno quei pochi che, come il Tommasèo, intendono il debito dello scrittore, e come lui prendono le sue fatiche com'espiazione ed amore.

S' imbarcava per l'Italia « giovanetto ignaro degli usi del mondo, più timido che selvaggio, orgogliosamente modesto, chiuso in sè e tutto armato di punte per respingere l'affetto altrui e la bellezza delle cose di fuori; ma educato a

<sup>1</sup> Pag. 8.

quella gentilezza d'animo inconsapevole di sè, che ispirano gli esempi continui della virtù e del pudore »<sup>1</sup>. Nel breve tragitto, che allora « teneva della peregrinazione odissea »<sup>2</sup>, respinto dal vento contrario a un'isoletta dell'Istria, all'udire i contadini vangando parlare italiano sentì la prima volta la voluttà di questa patria del suo pensiero: e così amò fin da principio l'Italia nella luce della sua lingua.

A Padova il suo concittadino che lo accompagnava, conte Antonio Galbani, gli ottenne per maestro Sebastiano Melan; « che lo privilegiò dei suoi consigli e aperse la sua mente a nuovi concetti; egli mente immaginosa, cuore schietto, anima aperta alle ispirazioni della natura e dell'amicizia ». « Oh le dolci ore » ricordava più tardi « passate seco in colloqj e familiari ed alti, in silenzj pensosi, in ammirazione delle bellezze de' grandi scrittori e delle opere di Dio! L'usignolo interrompeva col dolce lamento le nostre parole; e dalle liete ombre e dal placido fiume vicino, e dalle statue biancheggianti tra l'verde e dalla luminosa pace delle limpide notti mi spirava nell'anima una dolcezza uguale, quieta, non appannata da considerazioni critiche, nè da chiose letterate; un misto degli spontanei piaceri della natura e degli squisiti godimenti dell'arte »<sup>3</sup>.

Guidato dal Melan studiava con amorosa pazienza i poeti latini (specialmente Orazio e Ovidio) e Cicerone; e cominciò a gustar qualche cosa del Petrarca e di Dante. Ei gl'insegnò a imparare,

<sup>1</sup> Pag. 9.

<sup>2</sup> *La donna*, pag. 12.

<sup>3</sup> Pag. 9.

nel leggere, con le parole le cose; disponendo le locuzioni notate nei classici « per ordine di materie in tanti quaderni, aventi ciascuno a materia distinta: Dio, la mente umana, gli affetti, il corpo, il cielo, la terra, gli uomini, gli animali; e via discorrendo ». Cui temi datigli a trattare, poetici, gli destò l'immaginazione, ingegnandosi d'animarli sempre con qualche immagine mitologica o allegorica (era il carattere proprio dell'arte di quei tempo, accademica) « tanto che la poesia non riuscisse una serie di riflessioni più o meno ingegnose, da potersi così stendere in prosa come in verso ». E insieme « l'avviava agli studj del diritto naturale e della filosofia, e gl'insegnava a porre nei discorsi solide basi di ragionamento innanzi di venire alle particolarità e alle deduzioni; gli additava il sapere nascosto sotto il velo dei versi petrarcheschi; e, egli non pronto al sorriso, esercitava nondimeno con immaginose e non maligne facezie l'abito già da lui contratto di riguardare il lato festevole delle cose »<sup>1</sup>. Sicchè più tardi poteva dire che dal Melan aveva appreso « ad immaginare e ordinare il discorso »<sup>2</sup>.

Oltre gli studj fatti con sì savia guida, altri ne faceva da sè. E nelle lettere di Cicerone studiava « per apprendere un po' lo stile della prosa fin allora intentato (segno, anche codesto, d'incipiente virilità »); e nei dodici volumi della storia del Calmet notava tutti i soggetti tragediabili, perchè già si sentiva la smania tragica. « Ma il cuore pativa, rinchiuso in sè stesso; e però poco poteva

<sup>1</sup> Pagg. 10-11.

<sup>2</sup> Pag. 269.

aprirsi a nuova luce l'ingegno. Orgogliosamente timido, ignaro e sprezzante dei modi che simulano gentilezza e benevolenza, desiderava esercitare l'affetto, e non sapeva, se non con pochi; e tra il rispetto e lo spregio, tra il sospetto e la tenerezza non vedeva alcun mezzo, fanciullo in molte cose, in poche uomo, in altre decrepito ».

Tal era, passato di poco il sedicesim'anno, quando conobbe Antonio Rosmini, che studiava l'anno quarto di teologia quand'egli il secondo di legge. « Quant'io debba a tale conoscenza », confessava vent'anni dopo, « non potrei dire, perchè tanto più sentirò di dovere quanto più m'avanzò nella vita, nè ancora mi reputo degno di parlare di lui. Questo mi giova dire in un tempo, quando e buoni e non buoni si gettano sopra la fama di quell'uomo come su preda di guerra legittima; quando io non ho cosa a sperare o a temere da esso; quando, in certe materie, le opinioni sue dalle mie si discostano più notabilmente che mai.

« Io non l'ho amato in sul primo; troppo alta era in lui la mente, e la virtù troppo severa: quel che potevo comprendere di quella o di questa sperimentare, mi sbigottiva. Ed egli m'amava già e m'apprezzava oltre quanto io valessi o sia valuto mai: che m'era vergogna. Vergogna forse più superba che umile, ma proficua.

« Al vedermi, non per difetto di denari (chè un buon padre provvedeva largamente a' bisogni miei) ma per inerzia e timidità puerile rintanato in una stanzetta accia che non vedeva mai sole, e m'indusse a sgomberare; mi voleva cadere la stanza propria e rincantucciarsi in uno stanzino sù: e ce ne volle a schermirmene.

« Dalla sua compagnia ribebbi un po' l'amore delle eleganze italiane nelle quali egli aveva studiato con cura minuta; riappresi la fede nella potenza e nella dolcezza del numero; sentii che dell'italiano io sapevo peggio che nulla, sapevo male: conobbi la necessità del notare e ordinare in quadernucci le idee proprie ancor più che le altrui; ritornai, un po' più degno, all'amor di Virgilio. Poi la filosofia mi apparve più alta e profonda cosa che mai; delle dottrine tedesche libai qualche stilla; imparai a venerare i padri della filosofia cristiana, a sentire il vincolo delle arti colle scienze, delle scienze tra loro. Il Rosmini, giovane di ventittré anni, ideava già un'enciclopedia nuova... »<sup>1</sup>. Racogliendo in una parola quello che la sua mente doveva al Rosmini, dice in fine delle *Memorie*, ch'ei gl'insegnò « a ragionare sul bello »<sup>2</sup>.

Nell'autunno, andò a Rovereto a visitarli: con l'osservazione ancor poco vigile all'esperienza e il senso poco educato agli spettacoli della natura, ma pur solito a conversar con la terra e col cielo più che con gli uomini, *ignarus cum magnis vivere*, entrò per la prima volta in una casa signorile. Quale allora fosse, lo dice il ritratto che sul finire di quell'estate (1819) aveva scritto di sè in un'epistola latina per laurea:

..... *vix dum lanugine tectum*  
*Prima, pallidulum, gracilem, somnique benignum*  
*Et mensae. Vestis si crassa, aut defuit aequo*  
*Rusticius, nil discrucior. Puerilia curo*  
*Interdum, ignarus cum magnis vivere. Inanis*  
*Leges nil moror officii, aut suffragia laudum.*

<sup>1</sup> Pagg. 13-14.

<sup>2</sup> Pag. 269.

*Pauca et parva loquor: placidi liberrima ruris*  
*Otia praepono miseræ male rusticus urbi.*

..... *Si quid mihi ridiculum astat,*  
*Rideo. Si peccem ipse etiam quid ridiculum, et me*  
*Rideo*

..... *mobilis, impar*  
*Ipse mihi, raro laetus, solitus tamen aegrum*  
*Solvere amicitis animum. Nil dulcius: at mi*  
*Una sat est. Naevum tulerò patiens in amico,*  
*Non sordes. Placidus vultu, sed pronus ad iram,*  
*Et minims angor. Momento at pratius horae*  
*Nubila diffugiunt animo intempesta sereno.*  
*Multis mendosus vitis, sed, quod iuvat, una*  
*Purus ab invidia. Nullum superare laboro,*  
*Non humilem temno, laudo maiora sequentem.*

E compie il ritratto l'epigramma che, « pensato », il giovinetto poeta recitò alla tavola ospitale, « sdegnoso tanto a sproposito » che dice la condizione di lui, rusticchetto di cuore affettuoso, in quella nobile casa:

*Spernere ridiculos strepitus, stultosque potentum*  
*Mores, et cithara parva sonare meum est.*

Da un altro giovane di Rovereto amico del Rosmini, di men profondo ma più gaio ingegno, Bartolomeo Stofella, fu tratto a sentire in modo più vario le bellezze del mondo di fuori, a pensare studj filologici, etimologie, paragoni di lingua con lingua; ebbe un sentore della poesia tedesca, che non seppe amare caldamente nè allora nè poi.

Comunque, Rovereto fu per lui una vista aperta nella nuova Germania: onde gli venne un'aura del Romanticismo di là, e della nuova filologia, che allora aveva dai Romantici ricevuto le mosse.

E da un giovane di quella parte d'Italia che nei tempi preromani fu etrusca, gli venne la prima impressione del parlar toscano: « impres-

sione soavissima, simile quasi a rivelazione», caratteristica dell'ingegno di lui, nato amante della parola; che poi in Toscana gli si confermò confermando l'amore.

Dal contatto del Rosmini credo si destasse in lui la prima volta il generoso desiderio di consacrare la propria vita a un nobile fine; e il primo harlume che questo fosse la conoscenza e la professione della verità; e l'idea d'un compito speciale, a lui, come ad ogn'altro, assegnato nel mondo. Come l'amico virgiliano all'amico, così il Roveretano pare dicesse al Dalmata:

Aut pugnans, aut aliquid iamdudum invadere magnum  
Mens agitat mihi, nec placida contenta quiete est.

E anche, con la venerazione per i Padri della filosofia cristiana e l'amore per la lingua di Dante e dei *Fiorelli*, era l'idealismo che così gli s'apprendeva per opera di questi due Roveretani, derivato, come si vede, da fonte tedesca: e il Rosmini ne fu il filosofo, che lo condusse renitente presso alla soglia della sapienza cristiana, ma non seppe del tutto mutargli natura; e quell'amico di lui morto giovane pare ne anticipasse la poesia, che poi fu data da un altro trentino, dal Prati. Di qui il conflitto con le esigenze degli affetti di famiglia e della vita pratica, che fu quello dal quale scaturì, non senza sangue, la vita del Dalmata.

Dopo la visita a Rovereto, dell'autunno di quest'anno, col primo alito d'amore, o « amoruccio », gli s'aperse l'ingegno: e il primo concetto suo, nel quale gli parve sentire un principio di vita nuova, fu certa corrispondenza da lui trovata delle cose sensibili colle spirituali; il quale modo di vedere

gli piacque poi sempre, e lo condusse alle fonti della poesia, se queste corrispondenze erano spontanee e importanti, ne lo devì se minute.

Intanto « un buon prete dell'Oratorio, candido uomo e d'antica lealtà, fieramente innamorato di Dante... a lui, digiuno ancora di quel forte cibo, lo raccomandava con istanti consigli, e lo abbeverava ai limpidi rivi del Novellino e del Passavanti ». Ed egli si mise a leggere tutto Dante, e a sentirne prima le bellezze più estrinseche, più simili alle comuni. Indi lo studio dell'italiano, fatto raccattando frasi, e inflandole con più pedantesca violenza che non avesse fatto innanzi i quindici anni. Così l'amore della lingua italiana cominciò a prenderlo, e il latino a cedergli il luogo. E si mise « a leggere, come si fa d'un libro, la Crusca; e a notare tutte le voci e i modi che possono tornar opportuni a corrispondenza mercantile; perchè gli pareva ancora potere e dover vivere tra avvocato e mercante. E nell'inverno del 1820 scrisse certe lettere sacre inzeppandovi le eleganze, come si ficca il ramertino in un lacchezza d'agnello<sup>1</sup> ».

Così, dopo l'autunno, che fu tempestoso per l'amore sopra accennato, quest'inverno fu tranquillo e pedante. Ma la primavera di quell'anno per lui diciottesimo, « fu il vero aprirsi dell'ingegno suo. Cominciò a leggere il Filangieri e l'Alfieri, e si provò a una tragedia alfieriana, una *Semiramide*. Sentiva alla fiamma del nuovo affetto colorarsi il suo dire, e come per languide membra e quasi dissolute serpeggiare una nuova virtù. Quei pochi mesi furono tutta la sua giovi-

<sup>1</sup> Pag. 20.

nezza: l'ingegno ne conobbe i fremiti un poco; il corpo e l'animo punto ». Questo lamento della giovinezza passata solo nelle speranze e nelle fatiche degli studi, povera di sorriso e di pianto, lo sentì poi per un pezzo: e da Parigi, volgendosi a riguardarla un momento quasi sfiorita, la definiva con una parola tra di spregio e di pietà, che ripete in altro tono il lamento del cuore a sua madre:

Lunghe speranze e sterili  
Gioie del vuoto ingegno!

E anche l'intelletto si destava alle prime meditazioni. Il Rosmini gl'insegnava a ragionare sul bello. E forse da lui prese le mosse a quella sua prima analisi dei concetti poetici: l'essenza dei quali egli vide nel congiungimento del particolare sensibile, oggetto della passione e dell'immaginazione, con l'idea universale sotto cui esso si raccoglie, oggetto dell'intelletto. Accennare una simile relazione, egli dice, è poesia. Quindi è che la poesia nasce da una profonda meditazione, nella quale, illuminato l'intelletto, l'immaginazione e il cuore s'infiammano: sicché ne segue l'estasi e la voce spontanea del canto. Così fin da giovane vide come nell'arte « il concerto degli universali comuni coi particolari appropriati sia l'istinto della vera grandezza »; e si formò della poesia quel concetto che negli *Aforismi della scienza prima*<sup>1</sup> così espresse in parole: « La poesia è il confine dove si equilibrano i sommi universali co' menomi particolari. Laddove questi o quelli prevalgono, non è poesia ».

<sup>1</sup> Milano, Stella, 1837: *Estetica*, IX.

Ma quest'anno fu a lui veramente memorabile, perchè gli furono dischiuse le fonti della poesia omerica e della dantesca: e se ne riconosceva debitore a due amici: Amedeo de' Mori, che gl'insegnò la lingua greca e l'innamorò di quella semplicità ed eleganza; e Niccolò Filippi, che gl'insegnò a legger Dante e a sentir fortemente gli affetti civili. Così quest'ultimo specialmente ebbe un'azione importante nell'animo suo: vi destò l'amore per la libertà e la grandezza del nostro popolo. Era il 1821.

Tu che all'irato duol dell'Alighieri  
E agl'italici pianti il cor m'hai desso,  
Che i lenti ingegni o a turpe insania rotti  
E il secolo irrisor meco sdegnasti,  
Filippi,

così gli diceva da Parigi quattordici anni dopo<sup>1</sup>. E forse non senza ragione, dalla sua Dalmazia, quando l'oscura e incerta vita là menata gli era diventata insopportabile, a lui scriveva con la crime:

Italia, Italia! Solo  
De' miei pensier tu nido:  
A te il diurno vola,  
A te il notturno grido  
Di tal che omai per voto è tuo figliuol.

E intanto il sentimento e la fantasia s'atteggiavano alla maniera tragica dell'Alfieri con quei « suoi sdegni che gl'infoscavano la mente e gl'inaridivano l'affetto »<sup>2</sup>, poi alla lirica « idolatrice e voluttuosa del Foscolo »<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Pag. 366.

<sup>2</sup> Pag. 31.

<sup>3</sup> Pag. 54.

La stagione delle ire alferiane poco durò, circa un anno<sup>1</sup>; ma alla tragedia egli si provò anche dopo, più volte, secondo « l'arido modo alferiano »<sup>2</sup>. La sensualità foscoliana accompagnata dalla sentimentale ambizione del dolore, durò forse un poco più, ma non molto. E a questo proposito merita d'essere riferita un'osservazione, che segue rime d'amore di quel tempo fosche e sdegnose: « Quanto ai dolori grandi che mi divoravano allora, superfluo avvertire che il diavolo non è tanto brutto quanto si dipinge... Ma il dolore è l'ambizione suprema dei lettori dell'Ortis, e di tutti i figliuoli del glorioso e lacrimoso secolo decimonono. Un solo dolor nostro è vero, o men lontano dal vero; ed era pure allora il dolor mio (e par cosa da ridere, ma è seria alquanto): la noia »<sup>3</sup>.

Il quarto anno di legge ('20-'21) pensò, poichè gli istituti dell'Università gli lo concedevano, passarla a Venezia sotto maestro privato: il che « vuol dire, pensò di non studiar punto la legge ». Venezia, con la sua luminosa quiete, ove ancora al futuro suo difensore non parlavano le memorie delle antiche virtù, non fu per lui soggiorno felice. « Scricchiolò versi sciolti lugubri molto e prose d'amore, scarabocchiò due tragedie ». Ma in somma « questi sei mesi passati a Venezia furono tra i più tristi della sua vita, perchè l'ozio con altre miserie gli li ridussero in polvere ». Tornò a Padova con la primavera, e nel consorzio d'un amico si sentì rivivere; e agli usati pensieri lo ricondusse un attore « la cui voce, potente per vibrazioni e inflessioni nuove, e tratte dal petto

<sup>1</sup> Pag. 40.<sup>2</sup> Pag. 62.<sup>3</sup> Pag. 36.

profondo, gli fu maestra di stile »<sup>1</sup>. Lo ricondusse al desiderio delle parole potenti, e al gusto di esse: e fu qualche cosa.

Nell'estate, persuadente il Rosmini, concorse a una cattedra di grammatica nel ginnasio di Rovereto. Le risposte da lui riferite mostrano già segnate nella sua mente le norme fondamentali del suo modo d'educare: l'amore di Dio fine dell'educazione, e quegli affetti che son degni di rimanere immortali; l'amore nei limiti dell'ordine è la virtù; « la disciplina non rimessa, non dura... fa simile a maestoso fiume la vita, che viene tra sponde ombrate e fiorenti limpida, uguale, sonante, e nell'Oceano che l'aspetta non finisce, ma posa. Gli insegnamenti non escano, ma trabocchino dal cuor pieno ». E l'ingegno filologico si scorge nella risposta a una questione di grammatica latina sui verbi impersonali: dove acutamente è colto e finemente definito il modo speciale di concepire che si riflette nell'uso di que' verbi, che denotano cose « delle quali la causa sia o arcana o maggiore delle forze dell'uomo »; onde « segue che l'impersonale non ha plurale, perchè la causa o la forza invincibile pensasi sempre essere non so che uno »<sup>2</sup>. E, come in generale, così degli usi particolari di ciascuno di essi è scorta la ragione nella « filosofia del vocabolo ». Filologia di quella antica nostra, che non ha perduto valore, che anzi lo riacquista ora, anche nell'opinione dei filologi moderni, più che mai. « Rileggendo questa nota », scrive nelle *Memorie*, « desidero

<sup>1</sup> Pagg. 86-89.<sup>2</sup> Traduco con le parole che il Tommaseo adopra nell'articolo: *D'un più semplice modo d'insegnare il latino, in Esercizi*, col. 602.

dell'italiano sapere ora tanto quanto di latino sapevo allora »<sup>1</sup>. Ma il saggio dato non gli ottenne la cattedra. E fu bene.

Mirabile del resto la padronanza che aveva del latino. « Il latino », egli dice, « m'era strumento più docile » dell'italiano, « e però con tocchi più franchi i' ero sicuro di rendere l'immagine mia; e i latini usi (siccome quelli che tutti s'imparano dagli scrittori) io potevo più sicuramente conoscere: mentre che la norma viva dell'italiano m'era incognita, e quanto necessaria fosse non intendevo per anche ».

Valga per saggio una saffica che sullo scorcio di quest'anno '21 mandò al Rosmini celebrante in Venezia la prima Messa: « dove è da notare il presentimento così vivo d'anni più tristi e di lontani dolori, quando i suoi propositi non erano ancora fermati, e che un atto del voler suo bastava per vivere in bestialmente beata agiatezza ».

*Decrit optatae geniale tegmen  
Arboris, decrit placidus stupenti  
Naufrago portus, internaeque sales  
Tuta senectae.*

*Me feri rerum sine more venti  
Distrahent, probrunq; toret, famesque.  
Sola tu restas, requies silentis  
Dura sepulchri.*

*Ne neq; saltem leve tun perempto,  
Numinis custos, et Amice, Vati  
Tuis precura, et iam non operosa parci  
Manera fletus.*

Versi profetici, nei quali è quasi l'anticipazione degli altri scritti dodici anni dopo, quando

<sup>1</sup> Pag. 41.

il presagio era un fatto<sup>1</sup>: di quegli altri, che bene intitolò *Solitudine*, a sua madre; nei quali sono le lagrime dell'esilio, senza famiglia, senza amicizia di presenti, senza consiglio umano.

### III.

Preso la laurea nel '22, si rassegnò a tornarsene a Sebenico. Aveva passato di poco i diciannove anni; e l'istruzione ricevuta poteva prepararlo alla professione d'avvocato: ma veramente degli studj fatti (sebbene « i suoi quattro anni di legge non li avesse tutti nè sbadigliati nè verseggiati »<sup>2</sup>, i soli che avessero dato un abito alla sua mente, eran quelli che un tempo si chiamavano umani; ed egli ne usciva « semplice umanista ». Così era « idoneo a molte cose, adatto a nessuna ». Ma intanto era stata tenuta desta ed educata l'immaginazione col senso classico della misura; dagli studj umani aveva appreso a sentir meglio la bellezza degli affetti gentili che fanno la vera umanità; aveva raccolto per mezzo della parola latina il tesoro dell'esperienza e sapienza antica: la mente era insomma, se non l'animo, preparata a vita più alta.

Tornava in patria « con l'animo grave di memorie, di tedii e di sdegni, povera d'affetti, d'esperienze e d'idee »; e, invece che a trattar cause, pensava a nuovi studj letterarj e alla poesia.

Quell'anno fu per il suo ingegno de' più fecondi, non de' più lieti per l'animo. Poesia italiana, filosofia, erudizione: cominciava il lavoro

<sup>1</sup> *Solitudine. A mia Madre*. 1834, Parigi.

<sup>2</sup> Pag. 52.



fecondo che doveva preparare il terreno ai germi delle opere sue principali future. « Compagno, guida, bibliotecario » in questo suo lavoro gli fu un uomo ch'egli poi sempre ricordò con affetto più che fraterno, Antonio Marinovich. « Figliuolo di negoziante », questi aveva cominciato da sè nella bottega del padre, e « seppa con pertinace amore coltivare gli studj, e dell'antica e della moderna letteratura ornare lo spirito: e, sebbene ridotto da ultimo in ristrettezze, quanto danaro poteva spendeva ne' libri; sicchè molte novità della nostra letteratura » Niccolò « conobbe dapprima nelle angustie della povera patria sua »<sup>1</sup>.

Per sè, si diede « a leggere con diletta cura ed intensa le opere tutte di Cicerone, e non tanto dell'uomo quanto del suo tempo e de' nemici suoi s'invaghi; e per più mesi pensando e scrivendo su quell'argomento preparava un romanzo... filosofico come quello del Cuoco a un dipresso, e più storicamente politico. Quest'attenta lettura, e quel meditare sopra una delle più notabili epoche dell'umana decadenza, gli addestrò molto utilmente il pensiero ».

E studiava da filologo il greco dell'*Iliade* per tentarne una nuova traduzione. « Cercando i sensi varii, e l'origine, e la famiglia di ciascuna voce, cioè riducendo la lingua a poche radici, io venni ad agevolarmene, non dico la intelligenza (che mai non la seppi per bene) ma la divinazione e il sentimento, il sentimento che più d'ogni altra cosa aiuta a interpretare i poeti ».

« E la poesia gli faceva sentire pur qualche suono delle sue divine parole, ch'egli non sapeva

<sup>1</sup> Pag. 48. Cfr. *Primo esilio*, pag. 126, nota 2.

rendere, ma sentiva ». E nei saggi che ne dà si sente l'erede dei profondi concetti morali degli antichi, che già cominciava a portarli nella luce d'una morale più alta: e il tramite, come per Dante, era la poesia di Virgilio. Il nuovo, per lui, era ancora la poesia « idolatrica e voluttuosa » del Foscolo; ma « la maniera del Foscolo non poteva più lungamente parere ammirabile a lui, che aveva cominciato ad ammirare nel coro del *Carmagnola* un fare ben più vero e più alto »<sup>1</sup>. E già a Padova gli era venuta alle mani l'ode *Il Cinque maggio*: « che buia sul primo, alla seconda lettura gli piacque sì ch'era quasi, in compagnia d'altro giovane, per andarsene a Verona, pur per visitare questo Manzoni, che là gli dicevano dimorasse ». « Perchè », aggiunge, « il dispetto delle cose che a me parvero mediocri io sentii a stagioni, a momenti, e passionato nol sentii mai, o ben raro; ma prepotente, continua, sentii e sento l'ammirazione delle cose che mi paiono grandi »<sup>2</sup>.

Ma era un tempo che il cuore taceva: « e taceva ogni voce di lieto e fraterno affetto, e la religione stessa era piuttosto abituale esercizio e necessità dell'esser suo, che conforto ». La vita raccolta tutta nell'ingegno ardeva intensa negli studj. Solitario, raccolto, tetro, malcontento di sè, fuggito dagli uomini perchè lui li fuggiva; acceso solo dall'ardore del sapere e della gloria, col disprezzo del volgo, sentiva che « l'anima sua, ancor fanciulla, caineggiava ». E poeticamente s'innamorò di Caino; e « cominciò una tragedia all'arido

<sup>1</sup> Pagg. 50 e 54.

<sup>2</sup> Pag. 46.

modo afferiano, e qualcosa ne scrisse piangendo »<sup>1</sup>. Egli ha sentito così la tragedia dell'intellettualismo: che, dando ai suoi gioie sconosciute alla comune degli uomini li fa stranieri a loro in un'arida solitudine superba, e mette sulle loro labbra un sorriso di disprezzo per tutti quelli che con loro non vivono in quella luce; sterile, se non è animata dall'amore, e così purificata, temperata e resa utile ai più. Ma d'altra parte « convien dire che a quella tanto pertinace educazione dell'intelletto (sebbene contrariata dalla volontà) lo incalzasse più che ostinazione d'orgoglio; perché così lunga e dolorosa e contrastata e sovente infelice costanza non può esser cosa in tutto faticosa »<sup>2</sup>. No: era anche quella una vocazione, da lui seguita allora cecamente, senz'ascoltare il cuore, che forse l'avrebbe condotto per via più breve alla mèta, cioè ad essere marito e padre e cittadino, educatore con l'opera e con la parola della donna, dei figli, de' cittadini suoi; seguita poi travedendo una mèta al suo lungo cammino, cioè l'educazione per la parola, della donna, dei giovani, del popolo all'amore di Dio e degli uomini, alla verità, alla virtù; seguita in fine pienamente, quando dopo la lunga e travagliata sua peregrinazione, in un'isola della sua Grecia ritrovò la famiglia, ed ebbe la vita del cuore e della mente piena; sebbene allora gli occhi, avidi della luce che alimenta il pensiero, si fossero quasi velati di tenebre.

La lettura e gli studj di quest'anno ventosimo contengono il germe di tutti, quasi, i lavori da

<sup>1</sup> Pag. 62.

<sup>2</sup> Pag. 58.

lui compiuti in séguito con fine o diverso o contrario a quello delle opere allora lette. Lesse il *Saggio del Grassi sui Sinonimi*: e da esso, di lì a sett'anni, doveva nascere l'opera sua. Lesse Des Cartes: e dalle idee raccolte in quella lettura dovevano nascere i suoi *Aforismi di scienza prima*. Lesse l'*Emilio* di Rousseau: e ne nacque gli *Scritti varii* sull'educazione. Lesse il *Percari*: e lo studio che allora mise nelle opinioni di lui, lo fece col tempo accorto de' suoi sofismi che doveva combattere. Lesse finalmente « la difesa fatta dal Lamennais del suo principio dell'autorità del genere umano, il quale nega ogni autorità alla ragione e nega necessariamente la Chiesa, che non è tutt'uno col genere umano »; « e ne senti così vivamente l'assurdità, che si mise a confutarlo: e scrisse di questo un opuscolo con prove filosofiche e storiche...; e poi lo compendì e tradusse in latino ». « Le dottrine del Lamennais », che allora scomunicava i non credenti in Luigi XVIII<sup>1</sup>, « gli resero insopportabile ogni esagerazione sguaiata in materia di fede e di politica, e lo aiutarono a collocarsi sopra la mischia delle parti »<sup>2</sup>. Ma dal Lamennais e dal De Bonald, e soprattutto dal Vico, che pur lesse quell'anno, ebbe confermata la riverenza in lui naturale pel popolo e le tradizioni umane: per il popolo da cui sempre attinse e a cui sempre mirò, cercando educarlo, non adulandolo.

Ma non è cosa strana, chi conosca le disuguaglianze di questa nostra inferma natura, che, con tanta luce alla mente, il giovinetto ventenne « più

<sup>1</sup> *Primo esilio*, pag. 52

<sup>2</sup> Pagg. 58, 59 e 67.

s'affondasse nella sua tetra e disamorata solitudine ». « Il mio stato di giorno in giorno va peggiorando », scriveva al suo unico amico; « nè voglio che voi partecipiate innocente della mia noia ». Non intendeva come nè perchè l'amico potesse resistere alla noia della sua compagnia; cioè come quella di lui fosse gentilezza d'affetto sincero. « Però », così chiudeva la lettera, « vi libero dal pensiero di tutte le visite, che a me sarebbero grate, se potessi renderle grate a voi ». Era la diffidenza dell'orgoglio, che impediva all'affetto d'effondersi, che respingeva sgarbata l'affetto altrui. « L'egregio uomo mi rispose con grave e gentile lamento: e nel leggere la sua lettera, piansi. Piansi d'affetto, di dispiacere d'averlo offeso, e di dolore nel vedermi senza l'unico intelligente compagno della mia solitudine »<sup>1</sup>.

S'intende come in questo stato, pochi giorni prima della lettera al Marinovich, avesse significato a suo padre, che invano piangeva e lo scongiurava restando lui a occhi asciutti, di voler tornare in Italia: a suo padre che sperando da lui aiuto ed onore, lo teneva come la più bella gemma del suo tesoro. *Me pater diligentissime colit; evoluturum nempe subimet... Hic omnia... praesto sunt vitae commoda: deest tamen... quid? inquires. Locorum hilaritudo, amicitiae sanctitas, animi voluptates, gloriolae inclementia.* Così poco prima al Rosmini, nell'occasione della laurea di lui<sup>2</sup>.

Ma « il senso dell'amore era in lui soppresso, non spento »<sup>3</sup>. Lo dice lo stesso concetto che s'era

<sup>1</sup> Pag. 64.

<sup>2</sup> Pag. 66.

<sup>3</sup> Pag. 65.

fatto della metafisica, espresso poeticamente, in quell'occasione, al Rosmini<sup>1</sup>: come di nuvola che si leva dal lago delle scienze; che

in nostro stile  
 Metafisica ha nome; ma lassuso  
 Tiensi, qual deo, vapor di stagno umile.  
 Quello a noi spesse volte il dì tien chiuso,  
 Quinci grandine e neve; e peggio fora  
 Se Amor non vien, com'è suo gentil uso.  
 Amor dell'ali con la placid'ora  
 Il vel dirada, e in grande arco di pace  
 Le meste nubi incontro al sol colora.  
 Amor fausto ne trae lampo vivace:  
 Amor sui campi che più arsi vide  
 Queta piova e rugiada stillar face:  
 Ond' allegra la terra al ciel sorride.

Poichè già fin d'allora dall'obbligo d'obbedire alla legge morale dell'amore era in lui vinto il dubbio, agonia della coscienza: chè l'amore solo, dicendo *noi*, ricongiunge la pluralità degli oggetti nel nome del Principio comune, che è il *Padre nostro*, e così porge in luce all'intelletto tutti gli oggetti della certezza che al dubbio sconosciuto s'oscurano. E, mentre da sé e per sé s'era fatto triste e sterile, questa virtù potente, ristretta ora solo nella mente a vivificare l'ingegno, poteva tornar viva nel cuore ricreandolo agli affetti e all'azione, facendolo utile agli altri, uomo della famiglia e della società. Il « salutare rivolgimento fattosi nell'anima sua, che sorse a un tratto a più alti pensieri »<sup>2</sup> se si fece per l'urto che la sua mente ricevè dalla negazione della ragione umana e della Chiesa, implicita nell'opinione di Lamennais, fu dunque in fondo un ritorno alla coscienza: cioè

<sup>1</sup> Pag. 65.

<sup>2</sup> Pag. 67.

a quel conoscimento di sè e di Dio e quindi degli uomini fratelli, onde naturalmente deriva la legge: *Ama Dio sopra ogni cosa e il prossimo come te stesso*. E già era in lui la distinzione « dell'amor proprio pericoloso e reo dall'amore di sè innocente e naturale e invincibile »<sup>1</sup>: amore di sè, o della dignità dell'anima propria e del proprio bene, che si può custodire e conseguire solo nella giustizia, cioè nell'obbedienza alla legge: la quale a ognuno richiede l'amore del prossimo come di sè, e quindi in pratica il conoscimento dei nostri simili come di noi; pietà di noi che ci fa esser pietosi con gli altri: onde il dovere, che è la legge stessa in quanto dà forma a un debito di giustizia creato con noi, e il diritto, che da esso nasce, in quanto è potere di vivere, non arbitrario, ma retto. potere cioè d'usare della libertà, ma nell'ordine della ragione.

Questo riconoscere alla ragione la facoltà e il diritto di raggiungere il vero contro lo scettico eccessivo amore delle tradizioni umane, fu in lui dunque felice avviamento al conoscimento di sè; e tutela contro tutte le opinioni che, facendo ingiuria alla ragione con disconoscerne il valore, fanno nell'anima perire la fede: poichè *la ragione tiene in sè il lume della fede e non si perde l'uno che non si perda l'altro*. « Così », diceva egli in tarda età, « la semplice donna » Caterina da Siena « coglie il vero filosofico e teologico nella questione ardua della fede e della ragione e dell'autorità, meglio che non facessero l'abate Lamennais e l'abate

<sup>1</sup> *L'amore e l'ordine*, dopo il c. xvii del *Purgatorio*, nella *Commedia* di D. A. con ragionamenti note di N. T.

Bantain »<sup>1</sup>. Così egli poté supplire quel che mancò al Rosmini. Ma d'altra parte l'istintivo e ragionato ossequio alla legge del dovere e del bene gli fece riconoscere i limiti della ragione, e la condizione indispensabile della libertà, cioè appunto quello spontaneo e ragionevole ossequio alla ragione dell'amore, che è educazione a ricevere la luce di sapienza, più alta. Così poté correggere la massima della libertà sfrenata, ond'eran nati gli eccessi della Rivoluzione.

Intanto non voleva il male, cioè il proprio interesse a danno degli altri; e al pensiero dei più tra gli uomini affaccendati a nuocersi fra loro, facendosi ad essi troppo straniero come già troppo aveva desiderato il loro consorzio, nel « perpetuo contrasto della natura sua tra l'amore e il disdegno », tra la moltitudine e la solitudine, faceva proposito di non immischiarsi mai nella folla del mondo: e lo dicono i versi seguenti, meditati al compire dell'anno ventesimo<sup>2</sup>, ancora nella sua Dalmazia, « passeggiando un poggetto sassoso accanto a una chiesuola campestre »:

O navicella mia,  
Fuggiam cotanto affanno,  
Deh, alma che tu non sia  
Cagion dell'altrui danno!  
Al lido, incauta, al lido!  
Amor, a te l'affido.  
Cento navili e cento  
Nel gran mar della vita  
Nauffraghi veggio, e sento,  
Non che recarsi aita,  
Cozzar con ogni ingegno  
L'un contra l'altro legno.

<sup>1</sup> *Le lettere di S. Caterina da Siena*, proemio, pag. xciiii.

<sup>2</sup> 6 ottobre 1822. Pagg. 69, 70.

E, oltre gli studj che abbiamo detto, leggeva assai antichi e moderni; specialmente il Vico, che pur aveva letto altra volta (i cui pensieri « servivano » alle grandi idee che della storia umana gli avevano dato S. Agostino e la Bibbia); e le idee destategli da queste letture notava; e in Omero studiava, secondo il Vico, l'infanzia della vita civile: poi per esercizio di stile tornava a tradurre Cicerone e lo commentava <sup>1</sup>.

## IV.

La primavera del '23, « la primavera che, quando i venti fieri non la spaventino, in Dalmazia fa capolino a febbraio », gli si fece tra questi studj sentire lieta; e la già fermata e vicina partenza, e l'animo nobilitato da nuovi pensieri gli facevano più tardi parer quei mesi, tra il dicembre e il marzo, dei suoi più sereni.

La partenza era stabilita: e « nel patrio esilio » questo dava all'anima ardente una luce di speranza dinanzi a una vita ignota, ma bella: l'anima inquieta e bisognosa dei conforti dell'amicizia, dei diletti dell'animo e dell'intelligenza, degli esempi operosi; che per vivere in mezzo agli uomini, in quell'Italia tanto amata, nelle battaglie della parola e dell'azione, gli fece affrontare una vita povera, incerta del domani, solitaria, raminga; gli fece mirare a occhi asciutti le lagrime di suo padre.

Ma « il senso dell'amore era in lui soppresso, non spento » <sup>2</sup>. Il cuore non palpitava più per gli

<sup>1</sup> Pag. 73.

<sup>2</sup> Pag. 64.

affetti della natura, preso da un'altra idea e da un irrequieto desiderio di vita; ma, una volta passata quella febbre di gioventù, era capace di tornar vivo agli affetti d'una vita modesta: di sentire i dolori dati ai suoi, ai quali per tanti anni l'anima sua, confessava, soppe compatire così male; e di cercare quindi alla sua vita uno scopo utile agli altri, al suo pellegrinaggio una missione benefica; d'intendere che solo volgendo a intento generoso le proprie azioni, cioè a dire la verità e a fare il bene, e accettando i sacrificj che la necessità e quest'amore ardente gli offrivano, poteva in qualche modo espriare il suo fallo. Portare i vincoli della propria servitù per il pane, come mouli; la penna come uno strumento di martirio e un veicolo di luce datogli in dono dall'alto: ecco la virtù che doveva ricavarne dalla necessità in cui s'era messo, quando cioè il passo fatto era diventato irrevocabile, non appena ne avesse acquistato chiara coscienza.

« Per trarlo dal patrio esilio... il Rosmini gli aveva offerto la sua casa ad ospizio ». Ed egli accettava, sdegnoso, perchè sentiva potergli forse esser grave, e incerto di sè, perchè « per benigno che fosse a sè stesso l'orgoglio, desiderava una voce che di tanto di tanto gli dicesse: Non hai sbagliata la via » <sup>1</sup>.

Rientrò in Italia dal Friuli; e in Codroipo i visi lieti e sereni delle giovani donne gli annunziarono la terra contesa e desiderata. Giunto in Padova, scriveva nel suo bel latino: « *En rursus italica luce vescimur, animosque iam taedio oblanguentes recreamus* ». « Ma nell'italica luce

<sup>1</sup> Pag. 74.

dimenticavo », aggiunge « il dolore d'un'ottima madre e le speranze deluse d'un padre benemerito: ma per ricrearmi dal tedio, e non con altro più nobile intendimento, mi mettevo in una via senza meta; ignaro degli uomini, nuovo delle cose, incerto di me. E la vita raccolta tutta nell'ingegno dimezzava l'esser mio, e lo faceva, per dir così, mostruoso »<sup>1</sup>.

« Parte per discrezione, parte per orgoglio », cioè « per dare meno occasione che si potesse agli amorosi rimproveri paterni », doveva oramai sostentar la sua vita da sé: e perciò a Padova, dove rimase da marzo a giugno, compose per commissione un librettino di preghiere, la cui prefazione terminava con questa, venuta dal cuore: « Padre di bontà! Fa ch'io giovi a' tuoi figli: poi trammi da questa valle di lacrime ». Vedeva già fin d'allora, gran cosa, « che il fine dell'arte e il fine della vita è uno: ott'anni o nove dovean passare ancora innanzi che questo pensiero salisse in cima di tutti e che il dire la verità utile ai più fosse posto da lui come scopo del vivere; ma di tanto in tanto esso traluceva raggianti alla sua mente, e vinceva la nube dei pravi abiti e de' vili esempi »<sup>2</sup>. Tale la sua confessione. Il resto della vita doveva spenderlo nell'apprendere l'« arte di operare »<sup>3</sup> secondo questa idea.

Donde venga l'idea che poi si fa luce alla nostra vita, chi lo può dire? Forse nasce con noi, ma incerta, avviluppata, come stella di prima sera velata da una nuvola; e solo all'urto delle

<sup>1</sup> Pagg. 74, 75.

<sup>2</sup> Pag. 78.

<sup>3</sup> V. più giù, nella poesia *Solitudine*, strofe 12.

circostanze, per l'esempio altrui e per la parola, nelle prove della sventura, a traverso gli errori stessi dai quali con un provvido aiuto, volendo, ci si risolveva più forti, viene sgombrata e chiarita, finché splende limpida in cielo.

Sovente una parola al cor ti scese  
Ch'e' non intese allora; e il gel degli anni  
E il fervor degli affanni  
Paran l'inserto germa un di fecondo.  
E forse in fondo a quella voce arcana,  
Com'alma umana entro al pensier divino,  
Si cela il tuo destino.

E quando imbrani del tuo di la sera,  
Quella preghiera che pregesti infante  
Forse al labbro tremante  
Riverrà come a nido. E quella imago  
Che al pensier vago ne' sogni pareo,  
Forse è possente idea di cui vestita  
Raggerà la tua vita<sup>1</sup>.

Quale fosse quest'idea che al Dalmata di vent'anni traluceva di tanto in tanto come quella del lavoro assegnato a lui, al quale non poteva mancare senza mancare alla vita, lo abbiamo sentito. Ma le parole più arcane cadute e germinate in noi, e i sentimenti più profondi dell'anima che in esse si spiegano, la poesia li rivela meglio che la prosa: poichè veramente essi sono poesia, che poi per le necessità della vita, nelle varie circostanze e nelle oscure angustie della pratica, si frangerà in colori particolari, si velerà dell'ombra della vita comune; ma rimanendo sempre viva la sorgente di quel raggio, che illumina ogni più umile e arido lavoro, e solo ci può render leggero il peso del dovere quotidiano e accetta-

<sup>1</sup> *Le memorie dell'uomo nella Poesie*, pag. 185.

bile il sacrificio, che dà luce e soavità alla fatica e al sacrificio col sorriso dell'amore.

Tardo e superbo, all'anima  
S'apprese un gran pensiero:  
Farmi agli affitti popoli  
Nunzio del santo vero;  
A Italia mia legar  
Gli esempi del patire;  
Vincer pregando l'ire,  
L'ire d'amore armar.

Dire la verità utile ai più, anche se essa debba essere acerba ai potenti, sapendo che sarà insoffribile ai malvagi che l'odiano; al popolo suo lasciare la più preziosa eredità, l'esempio d'una vita di lavoro faticoso e di sacrificio; far cadere, o mitigare, le ire dei fratelli combattenti a morte nella guerra degl'interessi e delle passioni, con la parola della persuasione e dell'amore; mutare le ire feroci delle esigenze particolari, che si chiamano diritti, nelle ragioni dei doveri nati dall'amore dei fratelli, armate non d'altra arme che di quell'amore onnipotente: ecco il compito d'una gran vita spesa nel lavoro proprio del nostro secolo utilmente, seme affidato dal seminatore a terra buona, che ha dato molto frutto soffrendo, nell'atrito del mondo.

Ma in questa scelta è un pericolo: quello di farsi innanzi da sé. L'alta coscienza di sé, per cui l'uomo si sente nato a cose grandi, può diventare presunzione orgogliosa e odiosa, che si riconosce subito al paragone di chi fa cose grandi semplicemente. Che significa ostentare una missione, quando si manca al dovere quotidiano assegnatoci, col quale il compito che veramente è nostro s'adempierebbe? Quella coscienza orgogliosa alla quale non segue l'opera è come la vana con-

templazione di sé davanti allo specchio, di chi si guarda per compiacersi delle proprie belle fattezze, e poi allontanatosi di lì si dimentica dello scopo al quale quelle fattezze devono servire; molto meglio sarebbe allora la bellezza semplice che non conosce sé stessa. E quali benefizj porta agli uomini muoversi secondo un'idea di bene, se non si comprendono gli altri nel cuore, e non si vedono con occhio vigile le circostanze, nè si prevedono le conseguenze degli atti proposti, in modo da fare il bene realmente? Si tratta insomma, secondo l'espressione del Tommaseo maturo, d'uscire di sé; e amare veramente gli altri amando il Bene che solo ci porta fuori di noi, e operare secondo la ragione dell'amor vero, che è la prudenza; se no, il desiderio del bene, sregolato, non riesce a bene.

Il conflitto tra la vita avventurosa e fantastica alla quale lo aveva spinto l'irrequietezza giovanile e quella realmente utile e benefica dell'azione senza vanità, che in fondo è il conflitto del sentimento e della fantasia con la ragione, dal Tommaseo è stato sentito e descritto mirabilmente in due poesie, che sono i gridi del suo cuore a coloro coi quali la sua baldanza giovanile lo aveva messo in doloroso contrasto, suo padre e sua madre<sup>1</sup>.

Se degli amari studi

E del profondo delle altezze umane  
Ignara teo mi correa la vita,  
O padre, e sol d'amor dota e di Dio;  
Meglio d'un pio soffrir le gioie arcae  
E gl'inni della speme e del desio,  
E l'armonia del mondo avrei sentita.

<sup>1</sup> A mio padre: nelle *Memorie*, pag. 226; nelle *Poesie*, pag. 94.

Nè, quasi spettri ignudi  
 Di cadenti ghirlande incoronati,  
 E di sorriso poveri e di pianto,  
 Muti con lasso piè passarli accanto  
 I be' sogni vedrei degli anni andati:  
 Nè l'ingegno, crudel dominatore,  
 Mi premeria sul cuore.  
 La mensa umil, le cerimonie pie  
 Del domestico rito,  
 Del tempio le armonie,  
 Le lacrime di padre e di marito  
 E le cure d'amore ispiratrici,  
 E i queti dì, sereni  
 D'uniforme fatica, avrien ripieni  
 Di miglior poesia gli anni felici.

Pur questa incerta e stanca,  
 E di tedì e d'errori e di rimorso  
 E d'altero patir contesta vita,  
 Ha le sue gioie, ed è poeta anch'ella.  
 Sollievo il pianto, ed è riposo il corso;  
 E questa interminabile salita  
 Di vero in ver, di prego in prego, è bella.  
 E la parola franca  
 Che dal trafitto cor consolatrice  
 Sgorge inesausta ai miseri fratelli,  
 Quasi schietta rugiada in bianchi velli,  
 Sui pensier miei riscalda irrigatrice.  
 Memoria, fantasia, tutto è nel core:  
 L'anima tutta è amore.  
 Dovunque è un uom che spera e che desia,  
 Ivi è la mia famiglia:  
 La fede è patria mia,  
 E l'Italia m'è donna e madre e figlia.  
 Deh! nell'alto voler forze riprenda  
 Lo spirito che geme,  
 E pazienza dalla certa speme  
 Ed umiltà dal suo dolore apprenda.

Ma il canto dov'è tutto il suo cuore, cioè  
 l'intimo conflitto della sua vita che bene spesso  
 ne ha segnato di sangue la via, è quello a sua  
 madre, che nelle *Memorie* è intitolato *Solitu-*

dine<sup>1</sup> scritto dodici anni dopo, nella solitudine  
 del suo spirito esule in mezzo al mondo, a Parigi:  
 e non posso fare a meno di riferirlo, anche perchè,  
 se avvenga che qualche donna posi l'occhio su  
 queste pagine, conosca quest'umile madre, che  
 seppe dare un uomo al nostro popolo, restando  
 essa a pregare, a soffrire, a operare in silenzio.

Quasi indistinto gemito,  
 Languida al cor mi giunge  
 La tua soave imagine;  
 Nè assai lo stral mi punge,  
 Madre, del tuo dolor.  
 Altri dolor mea piii  
 Più forte in me sentii,  
 Altri, e men sacri, amor.  
 Bacciai di donna estrania,  
 Come di madre, il viso;  
 Nè la tua pura angoscia  
 Nè 'l puro tuo sorriso  
 M'han tocco di pietà.  
 Lassa, dal suo diletto  
 Indizio alcun d'affetto  
 La madre mia non ha.

Ed io, crudel, continua  
 Ero al suo cor ferita:  
 La notte a lei di lacrime  
 Empievo, a lei la vita  
 Di tedio e di timor.  
 Ah! la tua vita, o pia,  
 Non fu che un'armonia  
 Di prego e di dolor.

Ma già 'l dolor l'immobile  
 Ombra de' larghi vanni  
 Stendea sull'incorpabile  
 Fiorir de' tuoi begli anni.  
 Questa ch'io sento in me  
 Di mesto amor dolcezza,  
 Questa di pianto ebbrezza,  
 Madre, mi vien da te.

<sup>1</sup> Nelle *Memorie*, pag. 356; *Poesie*, pag. 89.



E il pur vedermi, o misera,  
Ti renderia beata.

Nè sospirò sì languida  
Fanciulla innamorata  
Gli occhi del suo fedel.

Della mia voce il suono,  
D'un mio sorriso il dono,  
Altro non chiedi al ciel.

Ed io tel nego: ed anima  
Cortese ostento ed alta.  
Sull'ali del fantastico  
Pensiero in me s'esalta,  
E par sublime, il cor.

È questa, ond'io mi vanto,  
Ambizion di pianto,  
Solletico d'amor.

Tempo verrà che vividi  
Col declinar degli anni,  
Quasi rimorso indomito,  
I tuoi materni affanni  
Risorgeranno in me.

Già questa, in ch'io m'aggio,  
Noia affannosa, è spiro  
D'amor, che accenna a te.

E allor che, infermo e vedovo  
D'ogni terreno affetto,  
Le notti solitarie  
Sul letticciuol negletto  
E ciechi i dì trarrò;

Allor turbata e in pianti,  
O madre, a me davanti  
La faccia tua vedrò.

Sogni caugianti, e sterili  
Gioie del vuoto ingegno,  
Voi per sentier di triboli  
A interminato segno  
Torceste il mio cammin.

Se ignoto accanto a lei  
Restavo, almen saprei  
Della mia vita il fin.

Ed or dov'è la patria,  
Dove la mia famiglia?  
Di chi son io? le dubbie  
Mie strade or chi consiglia?  
Chi regge il mio languir?  
Di qual donna amorosa  
Sul seno il mio riposa,  
Lieto del suo gioir?

Tardo e superbo, all'anima  
S'apprese un gran pensiero:  
Farmi agli afflitti popoli  
Nunzio del santo vero,  
A Italia mia legar.  
Gli esempi del patire,  
Vincer, pregando, l'ire,  
L'ire d'amore armar.

Ma disdegnosa e debole,  
Ed in peccato tinta,  
È sparta, e or troppo agli uomini  
Straniera, or troppo avvinta,  
La mente insana or va.  
Or viene, e lenta ondeggia:  
Né suoi pensier vaneggia,  
L'arte d'oprar non sa.

E pur s'avvanza. Un impeto  
Dell'inspirato core,  
E del commosso sacolo  
L'istinto, e il mio dolore  
Dicono a' miei pensier:  
Sola la morte è sposa,  
Sola la tomba è posa  
All'nom che annunzia il ver.

Forse divisi, o misera  
Madre, il terreno esiglio  
Lasciar dovremo: e i languidi  
Occhi, morendo, il figlio  
Ricercheranno invan:  
Invan nell'agonia  
Per benedirmi, o pia,  
Distenderai la man.

Ma scenderà benefica  
L'ultima tua preghiera  
In me, siccome tacita  
Sui fior chinati a sera  
La stilla del matin.  
E piovèr da lei  
Remedio a' falli miei,  
Conforto al mio cammin.

## V.

A Rovereto andò poi nel giugno; ma « per insofferenza parte dignitosa parte superba » stette soli quindici giorni, e tornò a Padova, dove gli pareva potere « con qualche lavoro procacciarsi la vita ». Ma quel viaggio non fu inutile, « nè i generosi esempi del Rosmini potevano essere inefficaci ». A lui che un giorno gli parlava di quel che deve a Dio e a' fratelli suoi lo scrittore, egli rammentò le parole: « Manda il tuo spirito e saranno creati; e rinoverai la faccia della terra ». Nè queste parole gli escirono di mente mai<sup>1</sup>.

E forse egli tacque la causa principale che lo mosse a rinunziare all'ospitalità del Rosmini; cioè che presto s'accorse d'un affetto nato in lui per la sorella del filosofo, Margherita, che non lasciava lei indifferente. Poichè ella forse fu

che un guardo  
Pieno di meraviglia e di sospiri  
Giovane e bella e d'ogni ben sorrisa  
In lui tapino alzò<sup>2</sup>.

Ma egli « troppo fiero per piegarsi alle nozze con una giovane ricca », e forse ben sentendo che i loro passi erano diretti per vie diverse, « pre-

<sup>1</sup> Pag. 81.

<sup>2</sup> *Memorie poetiche e poesie*, pag. 393.

ferì distaccarsi dall'amico e ridursi a vivere solitario e povero del proprio lavoro ». Quale restasse nell'animo suo il ricordo della giovane donna lo dice il cenno dell'incontro, che di lei (poichè tutte le circostanze a lei mi pare convengano) fece a Desenzano sul lago di Garda, quando, l'anno seguente, dopo la dimora a Padova, tornò dalla Dalmazia in Italia per andare a Milano<sup>1</sup>. « Avviatomi verso la Lombardia, passai da Desenzano all'un capo del lago. Passeggiavo solo, aspettando la vettura e leggendo; quando mi veggio a rinccontro, accompagnata da una Suora della carità, una giovane donna a me nota, che, ricca, andava a votarsi a Dio, e che di lì a pochi anni doveva morire. Ci fermammo con gran meraviglia della Suora ad amico colloquio, eloquentissimo appunto perchè non diceva gran che. Anima affettuosa, ed umilmente altera, che tropp'alta imagine aveva della virtù, e troppo pura dell'amore; destinata a soffrire nel mondo, a soffrire nel chiostro; e in premio delle durate battaglie, ad escire presto di questa o infiammata o fradicia arena. Io la veggio tuttavia lungo il lago sonante; e nella iattura de' libri miei, serbo ancora il Lucano che quel giorno leggevo; e serbo le preghiere ch'ella da altra lingua tradusse per me, dell'italiano intendente più che donna non soglia. Ed ora ella mi riguarda dall'alto, e mi prega non molli le gioie, non freddi gli studi, non vani i dolori ».

A Padova il Rosmini gli mandò nel luglio « le cose del Manzoni »<sup>2</sup> attendendo un articolo, che ci dice con qual genere di lavoro egli pensava pro-

<sup>1</sup> Pag. 128.

<sup>2</sup> *Carteggio Manzoni-Rosmini*, ed. Bonola, Milano, 1900.